**Lo Stoicismo a Roma**

Dopo la fondazione della scuola stoica in Atene ad opera di Zenone di Cizio (335-262 a. C.), la dottrina di quest’ultimo nella logica, nella fisica e nell’etica fu perfezionata dai suoi successori, soprattutto da Crisippo di Soli (280-207 a. C.), che diede allo stoicismo la formulazione di un sistema organico, basato sul riconoscimento dell’esistenza di una mente divina (logos) immanente all’universo, che lo governava secondo un disegno provvidenziale.

L’ideale di vita dell’uomo e il sommo bene era vivere secondo la propria natura razionale, il che significava vivere in armonia con la ragione universale che quella rifletteva. Così il sapiente stoico, che realizza in sé la razionalità universale, può raggiungere egli solo la virtù, che costituisce il bene unico e supremo, e in questo modo anche la felicità.

Di fatto è estremamente raro che si realizzi questo essere unico e perfetto: così i maestri della media Stoà, Panezio di Rodi (185- 110 a. C.) e Posidonio di Apamea (135-50 a. C.), introducono una figura temperata di sapiens, un uomo che si sforza di progredire verso la perfezione dell’ideale morale, ma non lo ha ancora raggiunto.

Da questo concetto di Panezio e Posidonio Seneca trasse la propria idea di filosofia come modo di vivere.

La tradizione filosofica romana aveva avuto le sue origini con Marco Tullio Cicerone: per il grande oratore e uomo politico la filosofia era stata una scelta forzata, imposta dalla dittatura di Cesare che lo aveva allontanato dal Foro e dal Senato, mentre per Seneca in apparenza era stata una scelta prioritaria che aveva ritardato la sua entrata in politica. Di fatto per i Romani del primo secolo d. C. essa era un’alternativa reale alla politica, e una tesi favorita nelle scuole di retorica era da tempo *sitne sapientis ad rem publicam accedere* (“se sia o no proprio del saggio dedicarsi alla vita politica”). Questa domanda aveva acquisito un senso particolare a partire dal principato augusteo.

Di fronte all’autoritarismo imperiale, come alla corruzione della politica di corte, lo stoicismo fornì alla classe dirigente romana una ragione di vita, anche se probabilmente non è vera l’ipotesi di un’opposizione stoica a Nerone. Così il ritiro di Seneca dalla politica nel 62 non può essere considerato mera conseguenza delle scelte autocratiche di Nerone, ma si giustifica anche sul piano filosofico con l’illustrazione della necessità di prendere le distanze dalla vita quotidiana, ormai negativa, come esposto nel De otio.

**I *Dialogi* e i trattati**

Un gruppo di brevi saggi filosofici, che comprende dieci titoli in dodici libri, **De providentia, De constantia sapientis, De ira (tre libri), Ad Marciam de consolatione, De vita beata, De otio, De tranquillitate animi, De brevitate vitae, Ad Polybium de consolatione, Ad Helviam matrem de consolatione**, è tramandato sotto il titolo comprensivo di Dialogi, nonostante che la forma dialogica in essi sia per lo più semplicemente abbozzata, con l’uso del ‘tu’ per il dedicatario o per un destinatario fittizio, secondo la tradizione colloquiale della diatriba.

La sola eccezione è costituita dal **De tranquillitate animi**, dove Seneca si rivolge all’amico Sereno e discute con lui.

La **consolatio ad Marciam**, come è chiamata comunemente, è il più antico tra gli scritti conservati di Seneca, ed è rivolta alla figlia di Cremuzio Cordo, che era stato perseguitato da Seiano e indotto al suicidio per aver composto un’opera storica ispirata ad ideali repubblicani. Ricordandole le virtù del padre, Seneca la conforta per la morte di un figlio e la incoraggia a sopportare con forza la sventura.

Quest’opera è anche il più antico esempio che noi possediamo della letteratura consolatoria, un genere che nella tradizione filosofica e retorica era tuttavia ormai consolidato: sappiamo di una consolazione (De consolazione) che Cicerone aveva indirizzato a se stesso per la morte della figlia Tullia, e, posteriori a Seneca, abbiamo due scritti di questo genere nel corpus plutarcheo.

Seneca si ispira alla filosofia stoica e alla filosofia popolare largamente corrente a partire dall’età ellenistica, riflettendo che il dolore è inevitabile e che la morte non può essere considerata un male, giacché fa parte necessariamente della vita umana.

Oltre a questa, Seneca scrisse altre due consolationes, anch’esse comprese nei dialogorum libri, **ad Helviam matrem e ad Polybium**.

La prima, indirizzata alla madre dal suo esilio in Corsica, vuole confortare lei che si doleva per la sofferenza del figlio, come egli stesso sottolinea nell’introduzione.

Lo scritto si fonda idealmente sul principio dell’autosufficienza stoica del saggio, che si sente sempre in casa propria, in qualsiasi parte del mondo sia, perché ovunque regna il logos universale che permea di sé il mondo: così l’uomo virtuoso, per essere felice, ha soltanto bisogno di essere consapevole a se stesso della propria virtù.

La terza consolatio è rivolta a Polibio, un liberto che nell’amministrazione imperiale sovraintendeva alla cancelleria a studiis, da cui dipendevano archivi e biblioteche, e a quella **a libellis**, cui erano indirizzate le domande di grazia o di favori imperiali.

Polibio aveva perduto un fratello e Seneca gli rivolge il consueto repertorio di argomenti consolatori, insieme a smaccate adulazioni per le sue alte doti morali ed intellettuali e a una entusiastica esaltazione del sovrano, dal quale si aspetta, come prova di generosità, il permesso di ritornare a Roma.

Il tre libri del **De ira** sono dedicati al fratello maggiore Anneo Novato e furono composti in parte prima dell’esilio (i primi due) e in parte durante e comunque dopo la morte di Caligola, ricordato in essi come uno dei tristi esempi di coloro che furono vittime di questa passione.

Dopo un’analisi dell’ira e dei suoi effetti, Seneca conclude con una serie di consigli sul controllo di essa.

L’opuscolo **De brevitate vitae** può essere collocato nel 49, subito dopo il ritorno dall’esilio. È dedicato a Paolino, un alto funzionario imperiale, probabilmente padre di Paolina, seconda moglie di Seneca.

Inizia osservando che la maggior parte degli uomini si lamenta dell’ostilità della natura, che ha concesso una lunghissima vita ad alcuni animali, mentre ha imposto un termine assai più breve all’uomo, destinato a compiti ben più nobili ed eccellenti. Questa lamentela non è giustificata: non è vero che riceviamo una vita breve, ma ne sprechiamo la maggior parte in attività inutili.

Gli uomini infatti dedicano gran parte della loro giornata a futili impegni sociali, come visite di cortesia, cerimonie insignificanti o che non li riguardano, oppure dedicandosi a divertimenti spesso dannosi per la loro salute.

Ad **Anneo Sereno**, un funzionario imperiale, amico carissimo del filosofo, è dedicata l’operetta Sull’imperturbabilità del saggio (De constantia sapientis) scritta certamente dopo il ritorno dalla Corsica, ma non sappiamo esattamente quando. Il tema è uno fra quelli più cari alla riflessione stoica, la saldezza interiore (constantia) che il saggio possiede stabilmente in quanto detentore della virtù che non può essergli strappata in nessun modo, né dai capricci della sorte né dalla malvagità degli uomini.

Anche il **De tranquillitate animi** è dedicato ad Anneo Sereno: l’amico espone a Seneca i suoi dubbi sulla possibilità di realizzare pienamente il severo ideale etico dello stoicismo, e il filosofo gli risponde mostrandogli come si può giungere ad esso attraverso un cammino graduale, il cui procedere gli assicurerà comunque la serenità.

In relazione alle circostanze il sapiens potrà scegliere tra l’impegno politico attivo e l’accettazione dell’otium come alternativa ad esso, mantenendo in ogni caso la tranquillitas animi, conseguente alla consapevolezza di aver accettato la via della virtù e di procedere fortemente su di essa.

La forma dialogica consente a Seneca di approfondire la contraddizione di chi è consapevole dell’eccellenza di un ideale di vita, eppure esita ad abbracciarlo, sollecitato dalle tentazioni della vita quotidiana.

Forse ancora a Sereno era dedicato il **De otio**.

Difendendosi dall’accusa di aver abbandonato l’ideale stoico che assegna il primato alla vita attiva, Seneca rivendica al sapiens la scelta della vita ritirata anche rispetto ad altre possibilità, giacché attraverso la conoscenza dell’universo e della divinità il saggio realizza l’aspetto più profondo della sua vocazione, conforme ai principi stessi dello stoicismo. Questo scritto viene messo in relazione con la decisione del filosofo di ritirarsi dalla politica, nel 62, ma potrebbe anche essere di poco anteriore o posteriore: in ogni caso, esprime le ragioni ideali di quella decisione.

 Come il De ira, anche il **De vita beata** è dedicato al fratello Anneo Novato, chiamato qui Gallione dal nome del padre adottivo: vi si illustra l’idea che la felicità si realizza nella pratica della virtù, armonia interiore dell’uomo con se stesso, con il mondo e lo spirito divino che in esso è immanente: salute, bellezza, ricchezza, buona reputazione sono in realtà irrilevanti ai fini della felicità ma non per questo debbono esser rifiutati: basta non rendersene mai schiavi. A questo punto Seneca affronta il rimprovero che molti contemporanei gli rivolgevano di vivere in contraddizione con se stesso e con le sue teorie, **aliter loqueris, aliter vivis**: egli riconosce questa contraddizione, ma afferma che le sue debolezze personali non possono inficiare la validità dei suoi ragionamenti.

Il **De providentia**, dedicato a Lucilio, si ispira a un altro punto centrale della filosofia stoica: la positività dell’ordine del mondo, governato dal logos divino, che non è per nulla contraddetto dalle sofferenze degli uomini migliori. Queste sono invece la prova che la ragione universale, mettendo alla prova l’uomo virtuoso, ha provveduto affnchè egli possa esercitare in misura eroica la propria virtù, e rientrano così nell’ordine provvidenziale.